

ITALIA

Politica

i l ritorno della nazione

Spunti da un convegno al Senato

Marcello Pera, eletto nella tornata del 2022 nelle liste di Fratelli d'Italia al Senato, di cui era stato presidente dal 2001 al 2006, vi ha organizzato lo scorso 30 maggio un convegno dedicato a «Nazione e patria. Idee ritrovate».¹ Dagli iniziali interessi di filosofia della scienza – una disciplina di cui è stato ordinario all'Università di Pisa – Pera è poi passato alla filosofia politica, ponendo particolare attenzione ai suoi rapporti con la dottrina sociale cattolica.

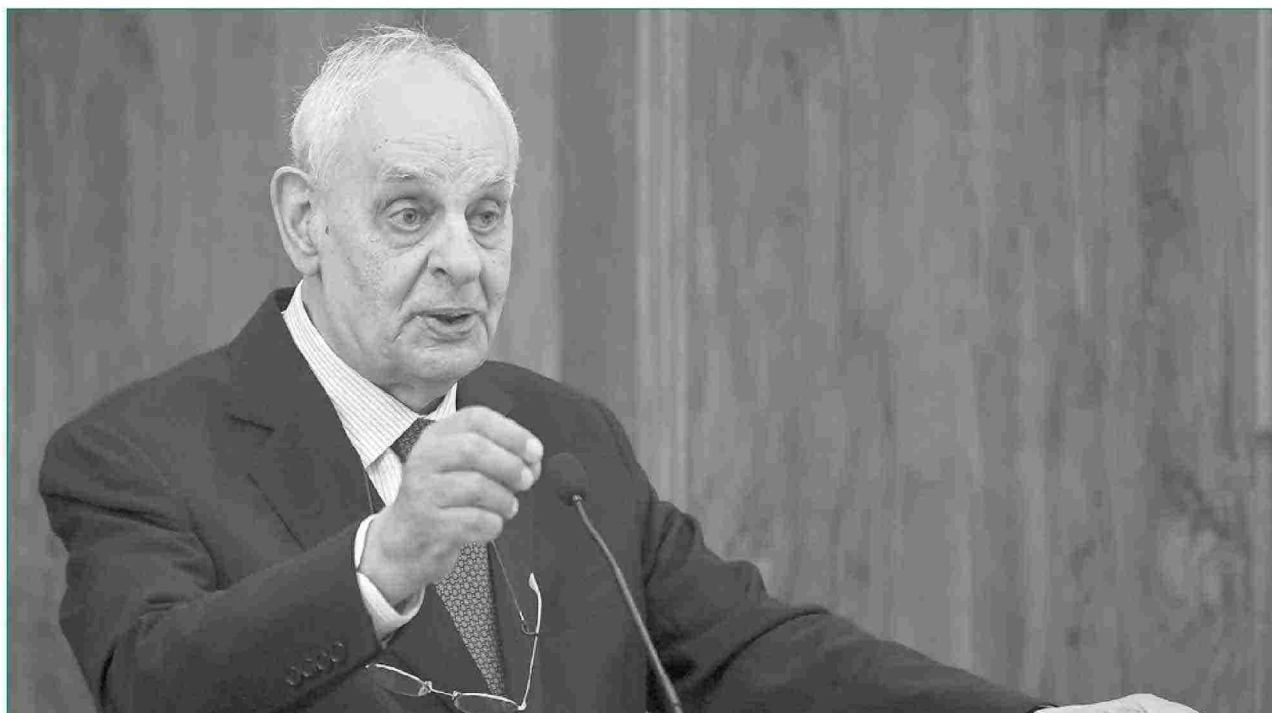
Ha così sviluppato una linea di pensiero che ha trovato consonanze – specialmente in ordine al tema

delle radici cristiane dell'Europa e della visione cattolica dei diritti umani – con le posizioni politico-teologiche espresse da Joseph Ratzinger, già quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e poi quando è diventato papa Benedetto XVI. La persistenza di questi interessi è mostrata dalla recente pubblicazione presso la casa editrice Morcelliana del volume *Lo sguardo della caduta. Agostino e la superbia del secolarismo*.

Il convegno da lui organizzato intende saldare cultura e politica su una questione – la nazione – che appare di grande attualità. Lo mostra-

no le pulsioni nazionalistiche che attraversano, dopo la caduta dei regimi comunisti, i paesi dell'Europa centrale e orientale, non senza richiami alla costruzione di «nazioni cristiane». Ma il fenomeno è più diffuso. Si presenta anche in paesi distribuiti sull'intero pianeta come risposta ai processi d'impoverimento economico e di disumanizzazione messi in moto dalla globalizzazione finanziaria.

Su tali problemi le diverse famiglie dell'odierno panorama politico – non solo italiano – palesano un qualche ritardo. A sinistra, per le difficoltà a rimuovere l'atavica diffi-



© ANSA

denza verso un oggetto tradizionalmente (e assai superficialmente) iscritto negli scarti lasciati dal progresso; a destra, per la vischiosità dei retaggi di un passato in cui era connesso ai regimi autoritari e totalitari; nel campo cattolico, perché il privilegio riservato da papa Francesco al popolo rispetto alla nazione ha distolto l'attenzione dalla necessità d'aggiornare il deposito lasciato in materia da Giovanni Paolo II.

Il nesso tra libertà, democrazia e nazione

In questa situazione appare urgente affrontare la questione di quale ruolo possa giocare il ritorno sull'odierno scenario internazionale di nazione e patria. Come ha ricordato Pera nella sua introduzione all'incontro, i due termini possono sostanzialmente ritenersi sinonimi, anche se il primo pone l'accento sul contenuto giuridico-politico, mentre il secondo sulla dimensione morale. Quello che importa approfondire è comunque il loro rapporto con ordinamenti che, almeno in Occidente, fissano nei principi liberal-democratici l'insostituibile quadro di riferimento dell'agire politico.

A rispondere alle molteplici domande relative ai nessi tra libertà, democrazia e nazione sono stati chiamati storici, politici e giuristi, scelti sulla base delle competenze acquisite in materia. Una valutazione analitica degli apporti forniti potrà essere formulata sulla base degli atti che, messi subito in cantiere, dovrebbero uscire entro l'anno. I relatori infatti, per i limiti del tempo a disposizione, non sempre hanno potuto sviluppare adeguatamente le argomentazioni che intendevano svolgere. Ma intanto si possono avanzare alcune considerazioni di carattere generale.

Un primo elemento di riflessione è dato dal fatto che, alla sostanziale assenza di un pubblico estraneo ai più diretti interessati ai lavori, ha fatto riscontro il robusto sostegno istituzionale all'iniziativa. Il convegno è stato introdotto da un videomessaggio del presidente del Consi-

glio Giorgia Meloni; la prima sessione è stata aperta da un intervento del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano (non meramente formale perché nel suo libro su Prezzo-lini aveva trattato il nazionalismo italiano); la seconda sessione è stata inaugurata da un discorso del presidente del Senato Ignazio La Russa.

Proprio l'evidente cura posta dalla *premier* nella redazione del messaggio introduttivo – lungi dal porgere convenzionali saluti e auguri di buon lavoro, ha infatti voluto entrare *in medias res* – sollecita l'attenzione. Al di là dell'orgoglioso richiamo, in qualche modo scontato, a una personale precoce intuizione del rilievo di un tema che la storia odierna è venuta a confermare, Meloni ha in primo luogo ribadito la convinzione che la nazione costituisca una società naturale. Sarebbe tuttavia frettoloso trarne la conclusione di una mera contrapposizione con le moderne rappresentazioni che ne fanno un manufatto politico-culturale del divenire storico.

Meloni ha infatti coniugato quell'asserzione con la tesi di Ernest Renan sul carattere volontaristico della nazione. Dallo storico francese ha di nuovo ripreso il celebre motto – la nazione costituisce «un plebiscito di tutti i giorni» – che aveva più volte ricordato in precedenti interventi, non senza qualche licenza nella precisa restituzione del brano in cui è inserito. Ma la frequente ripetizione della citazione mostra quanto questa concezione sia profondamente radicata nella sua cultura.

Se ne ricava l'impressione che la visione naturalistica della nazione rappresenti quasi un tributo dovuto alla tradizione politico-culturale di provenienza. L'accento cade infatti sulla sua concreta espressione, individuata nel consenso politico che manifestano i membri della comunità nazionale in relazione alle scelte da compiere sulle concrete contingenze storiche che via via si presentano nel tempo.

In quest'ottica la nazione appare come una continua rielaborazione degli elementi tratti dal passato in

funzione della costruzione del futuro. Non a caso sulla rievocazione di quelle che potremmo chiamare le «itale glorie», si è soffermata la parte conclusiva dell'intervento. Lo scopo di Meloni era sottolineare le possibilità che si dischiudono al richiamo alla nazione nel nostro paese.

Il disegno Meloni

Sostituendo alla disgregazione individualistica attualmente in atto la prospettiva di uno sforzo comunitario – che non si basa su una limitazione delle libertà acquisite nell'ordinamento democratico, ma vuole definire comportamenti e sacrifici condivisi per il bene nazionale –, il riferimento alla patria mira a mobilitare forze e energie per garantire una nuova presenza, rilevante e incisiva, dell'Italia nella scena politica mondiale. Emerge dunque un progetto complesso.

Si tratta di collegare la famiglia politica che viene da una valorizzazione della nazione in chiave autoritaria con le istanze della moderna liberal-democrazia. Ne è scopo conseguire quella coesione sociale, che, restituendo speranza nel futuro, rappresenti una risposta adeguata alla crisi del paese. Il disegno, che possiamo definire conservator-liberale o liberal-conservatore – il primo termine indica quel che si vuole sottolineare nel collegare le due parole –, non ha un esito scontato.

Conviene tuttavia registrare che il convegno ha rappresentato il tentativo di verificare la sua tenuta alla luce delle acquisizioni culturali ottenute da indagini di buon livello sul tema della nazione.

Sul piano politologico una conferma è venuta dalle considerazioni svolte da Alessandro Campi. Sulla base della tesi secondo la quale i concetti di patria e nazione mutano nel tempo, venendo riformulati in relazione alle varie contingenze politiche, Campi ha sottolineato che la questione centrale riguarda non tanto la definizione di nazione, ma la sua funzione pratica.

Sotto questo profilo, la nazione può svolgere oggi molteplici ruoli



positivi: fissazione dell'*ethos* pubblico che garantisce la solidità delle regole della democrazia; terreno in cui si esprime la solidarietà tra le generazioni; via di salvaguardia dell'ambiente, in quanto luogo di congiunzione tra locale e globale.

Sul piano storico la ricostruzione di Giovanni Orsina ha portato un ulteriore elemento di convalida. La nazione, uscita ovviamente assai male dalle vicende della Seconda guerra mondiale, è comunque sopravvissuta nei «gloriosi trent'anni» a essa successivi; ma è stata messa definitivamente in questione dalla cultura politica del liberalismo radicale che si è affermata nel corso degli anni Settanta. L'esaltazione della prevalenza degli individuali diritti soggettivi su quelli collettivi non poteva infatti che collocarsi in un orizzonte globale, scardinando i confini nazionali.

Sullo scorcio del Novecento è apparso tuttavia evidente che il progetto di una *global civil society* era ormai fallito. Non solo per il prepotente affacciarsi sulla scena pubblica dei fondamentalismi, ma soprattutto perché l'assolutizzazione del singolo ha decostruito la comunità politica, portando anche alla crisi della democrazia rappresentativa.

L'esigenza di ricostruire la *polis* rimette inevitabilmente in gioco la nazione, perché, a partire dalla Rivoluzione francese, proprio essa ha rappresentato il luogo effettivo in cui si è esercitata la politica (che fosse conservatrice, progressista, autoritaria, liberale o liberal-democratica).

La Chiesa e lo stato nazionale

Occorre dare atto che queste – e altre valutazioni espresse nel corso del convegno – mostrano che l'obiettivo di fondare sul ritorno della nazione un progetto politico liberal-conservatore non è privo di un interessante respiro culturale. L'apporto della cultura può peraltro risultare particolarmente significativo nella misura in cui richiama l'attenzione sulle deviazioni che storicamente ha

comportato la valorizzazione della nazione.

Non è infatti scontato che il ritorno di patria e nazione sia esente dalle tragiche conseguenze che in passato hanno accompagnato la pubblica affermazione di queste idee politiche. Da questo punto di vista, risulta prezioso ripercorrere l'itinerario della Chiesa davanti ai movimenti che, dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, hanno promosso la sottrazione di comunità nazionali dalle circoscrizioni imperiali che le comprendevano allo scopo di erigerle in stati autonomi.

In effetti la Chiesa, pur recependo – dopo qualche esitazione dovuta alla questione romana – lo stato nazionale all'interno della sua dottrina sociale, ha immediatamente censurato la sacralizzazione della patria, denunciando come incompatibile con il cristianesimo la sua trasformazione in un idolo cui tutto viene subordinato.

Non c'è dubbio che la prospettiva d'instaurare un rapporto *costantiniano* con il fascismo ha poi indotto il papato a promuovere l'ambigua distinzione tra un nazionalismo vero e uno falso, che inevitabilmente sfociava nella legittimazione del nazional-imperialismo del regime. Ma la drammatica esperienza del confronto con i totalitarismi che facevano della secolare religione della nazione il criterio supremo di organizzazione della vita collettiva, ha permesso ulteriori precisazioni.

In quel frangente storico l'autorità ecclesiastica ha infatti proclamato che il pur positivo valore della patria – per cui era persino lecito sacrificare la vita – non poteva diventare un principio assoluto che cancellava i diritti delle comunità intermedie e la dignità della persona umana. La fondazione trascendente della persona comportava infatti per ogni uomo il possesso di inalienabili diritti naturali. È così cominciato il cammino che ha portato agli approfondimenti del secondo dopoguerra, quando, senza mettere in questione la liceità e l'opportunità della formazione di stati

nazionali – la decolonizzazione rendeva del resto urgente ribadirlo –, la Chiesa ne ha anche sottolineato i limiti.

Per quanto non tutti i pontefici abbiano presentato il nazionalismo come un mito inestricabilmente legato all'esercizio della violenza bellica, costante è stata la denuncia del pericolo che esso rappresenta per la pacifica convivenza internazionale. Facile appare infatti lo scivolamento dalla valorizzazione della nazione alla proclamazione della sua primazia da imporre anche con la forza.

Inoltre il papato ha chiaramente affermato che, all'interno dello stato nazionale, la dignità della persona implica il rispetto dei diritti di cittadinanza per tutti i suoi membri, in particolare per quelli appartenenti a minoranze etniche, linguistiche, religiose. Né è mancato, nel quadro della definizione del bene comune universale, il richiamo alla necessità di formare pubblici poteri sovranazionali, che possano esercitare un'azione efficace nella misura in cui ottengono la cessione di parti della sovranità nazionale.

Insomma il cammino, pur tormentato, del rapporto tra cattolicesimo e nazione appare fornire avvertenze in grado di contribuire a evitare che l'odierno ritorno della nazione e della patria, anche nel rassicurante quadro di un disegno liberal-conservatore volto a risolvere la crisi della rappresentanza politica, possa sfuggire di mano e prendere direzioni preoccupanti. La storia mostra infatti che siamo davanti a un manufatto politico-culturale delicato e non privo di rischi.

Daniele Menozzi

¹ Il convegno, svoltosi nella Sala capitolare presso la Biblioteca del Senato nel chiostro di Santa Maria sopra Minerva, prevedeva, dopo l'introduzione di Marcello Pera, i seguenti interventi: Francesco Perfetti, «Vicende storiche della nazione e della patria»; Giovanni Orsina, «Nazione, patria, Europa»; Alessandro Campi, «Nazionalismo, patriottismo, europeismo»; Dino Cofrancesco, «Nazione e liberalismo»; Daniele Menozzi, «Nazione e religione»; Gaetano Quagliariello, «Nazione e democrazia»; Fabio Cintioli, «Nazione e stato di diritto europeo».

